

# Il difficile rientro

**Sono rientrate quasi tutte in patria le oltre 500mila persone fuggite in Tanzania a causa della guerra. Per il governo, supportato da alcune Ong (tra le quali il Jesuit refugee service), la sfida è ora favorire un pieno reinserimento**



**Danilo Giannese**  
BUJUMBURA (BURUNDI)

**A**stérie Kantore ha da poco compiuto trent'anni e da qualche mese è diventata mamma per la seconda volta. Con la famiglia, vive nel suo villaggio natale a Giteranyi, nel nord est del Burundi, dove è ritornata dopo sedici anni trascorsi in un campo di rifugiati in Tanzania.

**«Vivere in un campo per rifugiati è la cosa peggiore che ti possa accadere. È come essere in un recinto di sofferenza. Vorresti tornare a casa, ma sai che non puoi»**

Lentamente, sta cercando di reintegrarsi in quella che prima era la sua comunità e di ricostruire la sua vita.

Astérie era dovuta fuggire dal suo villaggio quando ancora era una ragazzina, a causa della guerra civile

tra esercito tutsi e ribelli hutu, che ha sferzato il Burundi dal 1993 al 2005: «Ricordo ancora il rumore tremendo dei colpi di fucile e i corpi senza vita di uomini, donne e bambini - rac-

conta la donna -. L'unica possibilità che avevamo per sopravvivere era fuggire il più lontano possibile. E così, con mia madre e mio padre, siamo riusciti ad arrivare alla frontiera con la Tanzania. Lì, nei campi di rifugiati, abbiamo trovato migliaia e migliaia di persone nella nostra stessa situazione».

## AL SICURO, MA PRIGIONIERI

Astérie Kantore è una dei 514mila ex rifugiati burundesi che, dal 2004, sono rientrati nel proprio Paese dopo l'esilio forzato nei campi per rifugiati della Tanzania, dove la vita era tutt'altro che semplice. «È la cosa peggiore che ti possa accadere - ricorda Juvenal Niboye, 54 anni, di cui dodici vissuti nei campi di Kitali e Lokole -. È come se ti rinchiodassero in un recinto di sofferenza. Hai nostalgia di

**Una volta rimesso piede nella propria collina natale, molti rifugiati hanno trovato la loro terra occupata, espropriata, venduta o ridistribuita ad altri**

casa e vorresti tornarci, ma sai che non puoi perché lì c'è la guerra. Assieme a mia moglie e ai miei otto figli, di cui tre nati nel campo, vivevamo in una capanna di 10 metri per 5. Dormivamo per terra e ci era impedito di camminare fuori dal campo per più di quattro chilometri. Per me le cose sono migliorate un po' quando ho iniziato a dedicarmi all'attività di catechista. Ma per mia moglie era molto dura: la sua unica attività era quella di andare a cercare la legna per accendere il fuoco e scaldarci».

Il sogno di tornare a casa, per i rifugiati del Burundi, è cominciato a divenire realtà a partire dal 2004, quando, grazie al ritorno alla sicurezza e alla stabilità nel Paese, hanno preso il via le operazioni di rimpatrio nei luoghi di provenienza, organizzate dalle Nazioni unite in collaborazione con i governi burun-



Una delle capre donate dal Jrs ai rifugiati rientrati in patria. In apertura, un villaggio di burundesi in Tanzania viene smantellato.

## INTERVISTA

### «Il nostro obiettivo: dare autonomia»



**T**ony Calleja (nella foto), gesuita, è il **direttore del Jesuit Refugee Service (Jrs) Grandi Laghi**, organizzazione della Compagnia di Gesù che lavora al servizio di rifugiati e sfollati in Burundi, Ruanda e Repubblica democratica del Congo.

*In Burundi, il Jrs ha in corso progetti per ex rifugiati. Lei ha conosciuto molte di queste persone in Tanzania...*

Dal 2000 al 2004 ho lavorato in due campi in Tanzania e ho conosciuto personalmente quasi tutti i rifugiati con cui lavoriamo oggi in Burundi. Lo **scopo del Jrs è accompagnare queste persone**. A noi non interessano le cifre, ma conoscere i rifugiati per nome e star loro vicini quotidianamente.

*I vostri progetti in Burundi sono in corso dal 2008. Può tracciare un bilancio?*

In Burundi il Jrs ha due progetti sulla sicurezza alimentare e uno sull'istruzione. Lavoriamo **sia con gli ex rifugiati sia con la comunità che è rimasta in patria durante la guerra**, per non creare disparità. Finora abbiamo accompagnato nel processo di reintegrazione sociale 15mila famiglie, vale a dire **60mila tra uomini, donne e bambini**. L'obiettivo del Jrs, tuttavia, è sempre quello di **farsi da parte una volta avviati all'autonomia i nostri beneficiari**, in modo che non diventino dipendenti da un'organizzazione. È per questo che la nostra priorità, per il prossimo anno, è quella di affidare i nostri progetti a un'altra organizzazione che si limiti a una semplice supervisione.

*Quali sono le priorità negli altri Paesi della regione?*

La nostra priorità è l'accompagnamento degli sfollati interni in Nord Kivu, Rdc. Abbiamo **progetti di educazione formale e informale** e da qualche tempo concentriamo le energie affinché sempre meno donne siano **vittime di violenza sessuale e di genere**, un problema di grandi proporzioni in Congo.

*Di che tipo di collaborazioni vi avvalete all'interno e all'esterno della Chiesa cattolica?*

Abbiamo relazioni con altre Ong e lavoriamo anche con diocesi e parrocchie locali. Tuttavia in Africa, specialmente **in Congo, la Chiesa manca di coraggio, di organizzazione e di formazione socio-politica dei preti e dei suoi rappresentanti**. Ci vorrebbero veri intellettuali cristiani che sappiano integrare vita e fede e che possano lavorare per un cambiamento della società.

**d.g.**

dese e tanzaniano. Oggi, i rifugiati sono quasi tutti rientrati: in Tanzania ne restano poco più di 30mila, di cui 20mila, secondo l'agenzia Onu per i rifugiati (Acnur), rivedranno la terra natale prima della fine dell'anno.

Se, tuttavia, il rimpatrio dei rifugiati è andato avanti in maniera piuttosto fluida, la reintegrazione di migliaia di persone nei propri villaggi di origine è stato ed è tuttora un processo molto delicato, che continua a rappresentare una sfida straordinaria per il governo di Bujumbura. Una volta rimesso piede nella propria collina natale, infatti, molti rifugiati hanno trovato la loro terra occupata, espropriata, venduta o ridistribuita ad altri. E si sono dovuti adattare a vivere in capanne di fortuna, fatte di fango e foglie di alberi di banane.

«Non possedevamo più nulla - ricorda Juvenal Niboye -. La nostra casa era stata distrutta e non avevamo più il nostro pezzo di terra. Tutto ciò di cui disponevamo era un kit di viveri per sei mesi consegnatoci dalle Nazioni unite. Era terribile. Ero finalmente tornato a Giteranyi, il mio amato villaggio, ma era come sentirsi stranieri a casa nostra. La gente ci guardava con diffidenza, come se avesse paura di noi».

#### UNA CAPRA PER RICOMINCIARE

Per sedare le nascenti dispute per l'accesso alla terra, che in un piccolo Paese come il Burundi, tra i più poveri e sovrappopolati al mondo, è un grande problema, ed evitare il pericolo del divampare di nuove tensioni etniche tra la popolazione, il governo di Bujumbura, nel 2008, ha adottato una strategia di reintegrazione degli ex rifugiati cosiddetti «senza terra» che prevede, tra le altre cose, la creazione di nuovi villaggi nonché di nuovi spazi da adibire all'agricoltura di sussistenza. Nell'ambito di questo piano, si sono inseriti i progetti di molte organizzazioni internazionali, che hanno come obiettivo quello di aiutare gli ex rifugiati a reintegrarsi



Giovani burundesi rientrati dalla Tanzania.

dal punto di vista socioeconomico e a ricostruire la propria vita letteralmente da zero.

Tra questi, vi è un progetto sulla sicurezza alimentare che il Servizio dei gesuiti per i rifugiati (Jrs) in Burundi porta avanti nelle colline di Giteranyi. In particolare, a ogni famiglia il Jrs fornisce due capre, di cui i beneficiari devono imparare a prendersi cura anche dal punto di vista medico. Grazie alle capre, poi, produrranno il concime necessario per coltivare i campi e aumentare la produzione di frutta e ortaggi vari, come fagioli, manioca e banane, di cui cibarsi oppure da vendere al mercato in modo tale da procurarsi altri beni, variare sempre più la propria alimentazione e crescere dal punto di vista economico. A ogni famiglia beneficiaria, infine, il Jrs chiede di cedere

due capre, frutto dell'accoppiamento di quelle concesse all'inizio, a un'altra famiglia, in modo da proseguire il ciclo e mettere in pratica una catena di solidarietà che servirà anche a fortificare le relazioni all'interno della comunità, specie tra hutu e tutsi.

**«In Burundi non abbiamo trovato più nulla: la nostra casa era stata distrutta e i campi occupati. Tutto ciò di cui disponevamo era un kit dell'Onu per sopravvivere sei mesi»**

«Appena tornata dalla Tanzania non avrei mai potuto permettermi di acquistare una capra - racconta Astérie Kantombe, mentre accarezza il proprio bimbo -. Ora ne ho quattro. Ho imparato a curarle, a nutrirle nel modo giusto e a preparare il fertilizzante utilizzando i loro escrementi. I primi tempi dopo il ritorno in Burundi sono stati veramente duri perché non avevamo più niente. Ma ora ho di che mangiare perché so come coltivare la terra per aumentare la produzione».

Astérie come mamma ha un'unica

speranza: che i suoi figli non vivano mai l'esperienza della guerra e della vita in un campo di rifugiati. Dopo dodici anni di guerra civile, le cui ripercussioni sull'economia del Paese sono ancora ben evidenti, la gente del Burundi è stanca e vuole solo la pace. Anche se le uccisioni e gli episodi di violenza degli ultimi mesi fanno temere l'esplosione di nuovi problemi.

## PAESE IN CIFRE



- > **Superficie:** 27.834 km<sup>2</sup>
- > **Popolazione:** 7.715.000 (2011)
- > **Gruppi etnici:** hutu 85%, tutsi 14%, twa (pigmei) 1%
- > **Capitale:** Bujumbura
- > **Pnl/ab.:** 1.000 dollari Usa
- > **Aspettativa di vita:** 50 anni
- > **Lingua:** kirundi, francese, swahili (ufficiali)
- > **Religione:** cristiani 67% (cattolici 62%, protestanti 5%), religioni tradizionali 23%, musulmani 10%